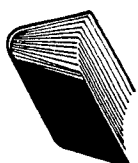


GAL



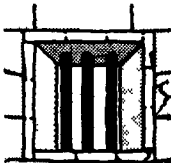
La matta rossa contro Nixon e Fanfani

REBORA



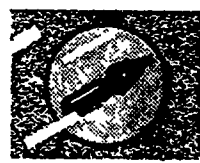
Versi duri sgradevoli per salire in cielo?

TERRORISMO



Arrestati e rassegnati le confessioni di una sconfitta

CINEMA



Caro Contini firmato il suo Gadda

Il giallo della ragione

RICEVUTI

Un falco vola sui campi di Avraham

ORESTE PIVETTA

In Israele si son fatte le elezioni politiche e ha vinto la destra, con quasi le prospettive politiche non si sa dopo anni di violenze che hanno insospirato i contrasti e indurito gli animi. Quanto gli animi fossero duri lo aveva già espresso un sondaggio di pochi mesi fa, rivelando che una parte consistente degli intervistati (il 43 per cento) era d'accordo con la proposta di trasferire in massa tutti i palestinesi dei territori occupati (un milione e settecentomila persone) nei Paesi Arabi. Così due volte di seguito con la precisione delle cifre non è rimasta senza risposta la domanda del vecchio colono arabo Halil: «Ora ti prego per la memoria di mio padre dimmi: c'è un posto per noi tra di voi?»

L'interlocutore di Halil è un altro vecchio colono, Avraham Bogatir ebreo tra i primi a raggiungere la Palestina agli inizi del secolo scorso, preso tra i problemi di famiglia, una moglie incolore e noiosa, un figlio pazzo e i campi che sono i meno fertili del kibbutz. A Beer Tuvia, nella fattoria di Avraham, arriva d'improvviso la storia tremenda di quei giorni poco dopo la fine del secondo conflitto mondiale, delle deportazioni e dei campi di concentramento una storia ancora di guerra tra gli inglesi occupanti e i terroristi dell'Irgun in mezzo ai quali c'è David giovanissimo nazionalista, che dell'attentato che avrebbe dovuto compiere sa pochissimo e che si getta tra le braccia paterne del fattore per sfuggire alla polizia.

Così Avraham Bogatir esplora poco alla volta un mondo che è completamente estraneo perché lui è l'uomo del lavoro della pace della fraterna stima per Halil. Quando in un'occasione il comandante dell'Irgun schierato con i suoi uomini e le sue mitragliette ripete la domanda di Halil «Transgiordania? Penisola del Sinai? Anche qui un milione e mezzo di arabi vivono a contatto di gomito con cinquemila ebrei. Che ne sarà di loro? Li sterminerete tutti? O ci limiteremo a tenerceli come schiavi?»

Menahem tacerà. Lui se ne andrà sbattendo la porta. Ma s'accorge che è debole e che il mondo va per un verso che non approva, per una strada che non è la sua. Halil viene ucciso. A Beer Tuvia piovono i soldati inglesi. La comunità si divide. Nel ricordo di un amore lontano Bogatir sembra esprimere l'amarezza di una speranza che muore. Anche se gli occhi puntati di lui a poco se ne andranno.

Così finisce un romanzo di György Kardos ebreo ungherese che ha vissuto a lungo in Israele ed è tornato a Budapest. I sette giorni di Avraham Bogatir non ha conosciuto in Italia fortuna. Non mi pare di averne letto una sola recensione. Eppure il romanzo è bello, romanzesco o inchiesta verità che misura non un uomo passioni pure emozioni nostalgiche ricordi sulla scena di una vicenda politica che ha le sue origini canche di contraddizioni da una parte gli ideali e le utopie socialiste dall'altra morte attentati bombe nazionaliste intolleranza. Da una parte Avraham Bogatir dall'altra Shamir e i falchi del 43 per cento.

György G. Kardos, «I sette giorni di Avraham Bogatir», edizioni e/o, pagg. 288, lire 24.000

Trionfava nel «Nome della rosa» E' sconfitta nel «Pendolo di Foucault» La sua fine spiega tante perplessità

VITTORIO SPINAZZOLA

Così simili eppure così diversi. Il nome della rosa e il pendolo di Foucault si prestano molto bene a una doppia verifica delle reazioni di comportamento del pubblico librario. Il successo enorme e imprevedibile del Nome della rosa venne promosso dai ceti intellettuali che si riconoscono quasi tutti e subito nell'opera prima narrativa di Umberto Eco. A guidare questa ondata iniziale di apprezzamenti qualificati fu l'entusiasmo particolarmente accorato dei molti seguaci di una disciplina recente e suggestiva la semiologia. Eco ne è maestro riconosciuto e divulgatore brillante dentro e fuori del nostro paese. Il suo romanzo si presentava anzitutto come un discorso quasi un apologo sul fascino della difficoltà e gli equivoci insiti nell'attribuire un significato alla congettura di segni visibili od occulti che la realtà ci propone continuamente. La collocazione della vicenda in un passato lontano nasceva da un proposito di rievocazione genealogica. L'origine della semiologia scientifica moderna era fatta risalire al tardo Medio Evo quando ogni dato fenomenico veniva interpretato significativamente - salvo beninteso vedervi sempre una manifestazione dell'essenza divina.

A fronte di questi motivi d'interesse il valore propriamente letterario del Nome della rosa passava in secondo piano. In effetti si discute pochissimo della sua scrittura, così sciolta e corvina, ammucchiante e colorata alla brava. D'altra parte la mole dell'erudizione la quantità di materiali dottrinali sconosciuti a ogni passo costituiva non un ostacolo ma semmai un incentivo per incoscientemente divertito del pubblico colto. Il punto è che come per un effetto a valanga anche il grande pubblico di base finì con l'appassionarsi a un'opera che pure non poteva certo riuscire di lettura agevole. Qui però interveniva un altro fattore d'importanza decisiva l'intercizio.

Nel Nome della rosa Eco riprende i moduli del genere narrativo che esalta maggiormente il peso di un'abile costruzione della trama ossia il giallo e per di più ne canca le tinte rificandosi al gusto dei contrasti chiaroscurali sanguigni tipico del feuilleton popolare ottocentesco. Si tratta di un'operazione manometrica condotta col sorriso smalzato dello scrittore «postmoderno». Il lettore esper-

to la prende per quello che è una parodia godibile. Il lettore ingenuo se ne lascia avvincere senza remore. Tutti e due peraltro ci trovano il loro vantaggio in quanto il libro di Eco interpreta il desiderio diffuso di un ritorno dopo il declino delle esperienze neovanguardiste che a forme narrative ampie distese pienamente romanzesche.

La sintonia profonda del Nome della rosa con le attese generali del pubblico non si limitava poi a questo. Sulla scorta dei suoi personaggi medievali Eco mostrava come i fanatismi dogmatici possano avere le giustificazioni più comprensibili ma portano sempre a esiti di barbare disumanità. Da ciò la celebrazione della ragione nella sua attaccamento alla realtà empirica e nel suo culto di un criticismo conoscitivo tollerante appassionato garantito dall'ironia. Nella difesa di questi valori esemplari dal protagonista Guglielmo da Baskerville veniva indicata la missione permanente dell'intellettuale del dotto.

E si capisce come un'affermazione simile trovasse ascolto larghissimo fra tutti i ceti previsti di qualche istruzione in un clima culturale segnato dalla stanchezza per i furori ideologici che avevano dilagato negli anni Settanta. Era un messaggio d'indole neoumunitaria quello che Eco trasmetteva. A renderlo più persuasivo stava una consapevolezza acuta dei limiti della ragione stessa, della relatività dei suoi poteri, dell'obbligo di tenere sempre conto della parte giocata dal caso dall'irrazionalità. Tuttavia il criticismo intellettuale proprio perché capace anche di autocritica restava per lo scrittore l'unica via di umanizzazione dell'uomo consentendo di mantenere viva la fiducia in un progresso di civiltà contrastato e precario ma pur sempre reale come quello prodotti nel passaggio del Medio Evo clericale e feudale all'età borghese moderna.

Nel Pendolo di Foucault il clima si è molto incupito. Torna nel nuovo libro la dura polemica contro i fantasmi ossessivi dell'irrazionale che devastano la psiche individuale e collettiva eccitando a inseguire il segreto d'una verità assoluta quindi d'un potere totale. Ma stavolta il monito si è fatto più accorato. Attenti dico Eco a non evocare neanche per burla le forze dell'antiragione. Il ter-

ro e sempre propizio perché crescano e trovino seguaci. Finirete presi e travolti nel vostro stesso gioco. E il pericolo non vi verrà solo dall'esterno il nemico è dentro di noi giacché sono latenti nelle nostre viscere istinti distruttivi e autodistruttivi sempre pronti a destarsi.

La fede nelle risorse dell'intelligenza critica appare dunque scossa. In effetti l'apprensione investita anche e proprio il metodo di ricerca dianzi ritenuto perseguibile la scienza dei segni. La semiologia si rivela ora uno strumento buono per tutti



glia usi disponibile a tutte le falsificazioni sino a dare assetto di credibilità alle tesi più fantasiosamente arbitrarie. Per esempio una vecchia nota della vandaia può essere assunta a traccia per trascinare e collegare sistematicamente una somma di dati che forniscono parvenza di realtà a un completo esoterico ramificato nei secoli coinvolgendo sette e società segrete e credenze occultistiche dai Templari di Rosacroce alla polizia zanzista dalla Massoneria ai culti antichisti al nazismo arcaico a scodellare una spiegazione pseudocoerente dell'intero svolgimento della storia universale.

Naturalmente la vicenda narrata nel Pendolo di Foucault ha un carattere di paradosalità dascalica. Ma la struttura del secondo romanzo di Eco ha un ef-

ficacia d'impatto inferiore rispetto al primo. È venuta meno infatti la netta contrapposizione tipologica fra personaggi «buoni» e «cattivi» elemento sempre fondamentale per agevolare la comprensione del testo e orientare le reazioni dei lettori. Assieme si è attenuata la saldezza del dinamismo d'intreccio

Questo libro dedicato a una trama cospirativa su scala cosmica, è piuttosto lento quanto a trama narrativa. A dispetto delle tecniche di insistenti anticipazioni esplicite o allusive degli sviluppi futuri della vicenda l'organico romanzesco non riproduce in somma la inenarrabile compattezza di cui il primo romanzo di Eco ha una buona capacità di tenuta nel dialogo saggiistico lucido e incalzante altrettanto notevole è l'orchestrazione di alcune scene effettistiche ad alta intensità

visionaria. Più che nel libro precedente trova ora campo la vena dell'ironia di un umorismo a volte magan un po' fracassone ma alleggerente iacstico. Eco lo sa: è un battutista spesso irresistibile. A fronte però stanno le tendenze alla nobilitazione tonale su un piano di immalinconimento elegiaco quando non di lismo intenerito perché pibili soprattutto nel personaggio di Belbo.

Le ambizioni stilistiche sono insomma palesemente aumentate. Ma appunto ciò rende più difficile la convivenza di tante modulazioni diverse nella stessa compagine testuale. È vero che, per lasciar loro agio l'autore ha ampliato ulteriormente le mole dell'opera. Va confermato il riconoscimento di merito a Eco per la sua riproposta di un tipo di romanzo «arcimanzesco» a grandi volute impenetrabile e corpositamente. Ciò tuttavia lo espone sempre più alle insidie del suo demone personale quello della prolissità della sovrabbondanza enumerativa, dichiarativa, illustrativa.

Così stando le cose è comprensibile che nelle reazioni suscitate dall'attentissima apparizione del Pendolo siano affiorati sintomi di perplessità. Scintille era ovviamente l'effetto di curiosità frenetica, persino isterica. Non dimeno il pubblico colto sembra esser ad accettare pienamente questo nuovo Eco che non gli offre più motivi di certezza orgogliosa non lo rassicura più abbastanza sulla funzione di guida dell'intellettualità nello sviluppo storico. Si indebolisce quindi il condizionamento esercitato dai lettori qualificati sul lettore di massa. Resta poi il fatto che lo scrittore ha volutamente rinunciato alle scansioni composte ai contrasti ineguagliabili che nel Nome della rosa incoraggiavano anche il lettore meno esperto a sormontare il peso delle digressioni dei riferimenti dotto della smana citazione. E un senso di ansietà problematica non di appagamento quello che il romanzo vuol infondere nei desti nati.

Certo sarebbe puerile identificare l'autore nel suo personaggio protagonista povero apprendista stregone incapace di controllare le forze tenebrose che ha imprudentemente scatenato. Tuttavia il pendolo di Foucault scartate le metafore storiche proietta sul futuro della civiltà attuale le ombre lunghe del delitto e della follia. In questo senso anche il secondo romanzo di Eco raccoglie e interpreta stati d'animo diffusi in questi anni. Ottanta così diversi dai Settanta. Ma si tratta di stati d'animo poco esaltanti, con cui non è piacevole fare i conti. Non per nulla del resto lo stesso Eco nel dare loro evidenza rapprerogative, non riesce a padroneggiarli armonicamente in modo compiuto.

UNDER 12.000

«Benvenuto sia il taglio (anche per Eco)»

GRAZIA CHERCHI

Nel porre qui fine alla rapida e parzialissima carellata su alcune nostre riviste, non mi resta che suggerire al responso bibli delle pagine «Libri» dell'Unità di dedicare più attenzione alle riviste dato che ancor oggi (seppur meno di una volta) sono centri propulsori di idee a volte anticipatorie altre volte registrandone le significative variazioni. E spesso sono state (torneranno ad essere?) il luogo privilegiato di ogni «battaglia culturale».

Concludo sull'argomento segnalando una testata antica e di grande dignità, cioè «Bel fagor» il cui intelligente ed estroso direttore Carlo Ferdinando Russo nasce miracolosamente a rispettare la scadenza bimestrale. Bisogna invece lamentare la difficoltà di reperimento in libreria, e redarguire l'editore Olshki che dovrebbe curarla un po' di più. Con tanta merda (parolone) che gronda dalle librerie darebbe un po' di sollievo veder occhieggiare un po' di più le poche riviste meritorie. Ma sono supliche queste mie che non avranno seguito, ma tant'è, ci si ostina a farle.

Nell'ultimo numero di «Bel fagor» (che ha come perenne sottotitolo «rassegna di varia umanità») scoglio una sua perenne rubrica, «Noterelle e schermaglie» dove si pratica quello che apparentemente è un controsenso: la polemica accademica. Il primo pezzo è di Cesare Cases (che ha tra gli altri meriti quello di praticare il miglior italiano che ci sia nella nostra critica) dal titolo «L'effetto Eco». Obliò dire ancora. Ma il titolo è mendace (oltre che non felice) in realtà prendendo spunto da un convegno dell'aprile scorso a Dusseldorf su «Letteratura italiana in lingua tedesca», vi si discetta delle traduzioni dei nostri libri in Germania (dove siamo al terzo posto di esse). Sarebbe Beckett diede il permesso è vero di scrivere una sua biografia, ma solo alla riga condizione che egli non comparsse in essa. Thomas aveva tradotto la bellezza di 250 volte? suscita perplessità l'interesse teutonico per il fenomeno D'Annunzio «senza che ci sia una sola sua opera disponibile sul mercato» (o forse proprio per questo?). E il nostro teatro? Edizione completa di Pirandello e molto Eduardo, con le pièces di Dario Fo, impacciabilmente «al terzo posto come numero di rappresentazioni dopo l'Amleto e Nathan il saggio». Mi

strenosa la presenza sulle scene tedesche di Aldo Nicolaj (chi è?) «Sarebbe interessante sapere se è un secondo Dario Fo di cui non ci siamo accorti oppure un letterato come Ugo Betti ben piazzato in Germania mentre noi non abbiamo mai digerito Non va altrettanto bene naturalmente, per i classici la Mandragola attuale non è disponibile». È tradotta debitamente la nostra poesia, mentre la saggiistica continua a non penetrare (e invece meriterebbe) aggiunto soprattutto la Cenerentola, quella letteraria, di livello europeo. Le traduzioni sono complessivamente di buon livello la versione delle Confessioni di un italiano ha però suscitato discussioni per via dei numerosi tagli ma bisogna pur dire che se il Nuovo «avesse» il tempo di un giorno da noi sarebbe forse popolare in Italia come lo è in Germania. Comunque «nessuno ha più diritto di far lezioni di morale e se i tedeschi vogliono tagliare un po' di Nievo o magari in futuro perfino il nome della rosa, non saremo noi a impedirglielo».

Sempre nella stessa rubrica lo scritto finale assai divertente ha il titolo «Lettera a Bel fagor» su appuntamenti e formazioni (che ha come perenne sottotitolo «rassegna di varia umanità») scoglio una sua perenne rubrica, «Noterelle e schermaglie» dove si pratica quello che apparentemente è un controsenso: la polemica accademica. Il primo pezzo è di Cesare Cases (che ha tra gli altri meriti quello di praticare il miglior italiano che ci sia nella nostra critica) dal titolo «L'effetto Eco». Obliò dire ancora. Ma il titolo è mendace (oltre che non felice) in realtà prendendo spunto da un convegno dell'aprile scorso a Dusseldorf su «Letteratura italiana in lingua tedesca», vi si discetta delle traduzioni dei nostri libri in Germania (dove siamo al terzo posto di esse). Sarebbe Beckett diede il permesso è vero di scrivere una sua biografia, ma solo alla riga condizione che egli non comparsse in essa. Thomas aveva tradotto la bellezza di 250 volte? suscita perplessità l'interesse teutonico per il fenomeno D'Annunzio «senza che ci sia una sola sua opera disponibile sul mercato» (o forse proprio per questo?). E il nostro teatro? Edizione completa di Pirandello e molto Eduardo, con le pièces di Dario Fo, impacciabilmente «al terzo posto come numero di rappresentazioni dopo l'Amleto e Nathan il saggio». Mi

tracce di una ripresa di interesse per la minima dimensione in cui potrebbero essere guardati i giovani. Ma intanto c'erano le notizie sulla galera ai drogati, peggio di un romanzo di Romero o il «piano» che Casabon Diotallevi e Belbo cercano e fabbricano, esiste davvero? Perché questi sono i livelli da Sue o da Ponson du Terrail con Craxi nella parte del notaio Ferrand. In questo deprimente contesto mi ha colpito la nobiltà e la tempestività della lettera di Occhetto. credo non si possa ormai fare altra politica o meglio che non si possa fare politica se non affrontando prima l'orrore della droga che ruba i giovani e li porta via da tutto. Mi dico però quale è stata la portata massmediologica della lettera di Occhetto? Molto scarsa, troppo scarsa. Dovremmo in fretta farla conoscere davvero. Penso a un manifesto diffuso ovunque con la grafica dei «Valvoline Comics» penso a pubbliche letture simultanee con distribuzione della lettera stessa e non disdegnare occasioni televisive più raramente provocatorie. Ma vorrei qualcosa di più forte da rompere il brusco e arrivare fino a quella collina di giugno: ci siamo anche noi, con voi forse non lo sapete solo perché per dirllo non usiamo i media giusti.

«Bel fagor», n. 3, 30 settembre 1988, L. 16.500.

SEGNI & SOGNI

Era una bella sera di giugno, c'era un regolare tramonto zavattimano sulla nostra città in pianura sono andato sui nostri colli con una ragazza che qualche anno fa si laureò con me. Ma non giovavo per l'onestà pulizia del cielo per la chiara lucezzina della compagnia verdissima (era stato un giugno molto piovoso) e neppure per l'effetto proussiano finisiciliano che il nostro procedere in macchina per le balze erose, mode stamente evocava Eravamo infatti presi dal compito che incombeva su di noi. La ragazza cattolica fervente (ma non integralista da deobattesimo) occupava quasi tutte le poche ore lasciate libere da un pesante lavoro con i computers assistendo una comunità di tossicodipendenti situata sulle nostre colline. È una comunità fondata da Padre Eligio di quelle a cui ci si riferisce con il termine «Mondo». Non avevo mai compiuto un'esperienza di quel tipo. Dovevo parlare di «pedagogia della lettura» abbando parlato di tutto. Di morte in gran parte del ponte sull'abisso che i tossico-

La collina del disonore

ANTONIO FAETI

dipendenti conoscono così bene delle città di come in esse ci si perde o dicevo io perché si può irrimediabilmente amare, come io amo Bologna.

Si sono ritirati presto: ci siamo dati affettuosi strette di mano erano stanchi lavorano molto. Ero molto preso dalla loro dignità, dai loro composti ma immutabili dei dolori e anche dai loro attraenti permanenze quasi in una impalpabile eterna adolescenza. Loro quasi tutti trentenni così provati nel viso negli occhi da esperienze non raccontabili dussati me di quelle «che fanno crescere». Da allora mentre seguivo con la consueta attenzione le cose che si scrivevano sui tossicodipendenti, riprendo loro adolescenti trentenni e penso che uno dei segreti dei drogati: uno dei fonda-

menti dell'orrenda «autopedagogia della droga» sia quello che mi si è palesato. Sono adolescenti sono quindici sedicenni cominciano a guardare questa società, ne sono presi la contemplanza nei suoi emblemi miserevoli (le città piene di cancro automobilistico le competizioni forsennate per arrivare per acciappare per sedurre per conquistare) e sposta lo sguardo. Vanno via da noi siamo orren di non ci vogliono più vedere. Quelli che ritornano e vanno in comunità tanti anni dopo conservano quell'occhio appassionato di dussato stravolto con cui si congedarono da noi. Pietri Pan del dolore Tom Sawyer tragici nelle macerie di un mondo sciamantato riprendono a guardarci ma non siamo cambiati noi. Così tutte le cose lette e osservate le porto la

a quella sera a quella collina. Solo nel «manifesto» ho letto cose serie sul rapporto tra diffusione della droga e sviluppo dell'economia sommersa quando ne sapremo di più? Quando ne sapremo abbastanza? Penso alla droga nei media. Essa si mescola allo spettacolo complessivo all'orgia televisiva in cui tutto è circo per chi vuole solo pane e circo. Il sant'uomo Zavoli ci mostra un film assolutamente demenziale. L'estate dei nostri quindici anni un film con adolescenti «harmony» che si pizzicottano si strofinano si sbacchiano come presi da un virus misterioso, per fino poi cretini degli adulti cretini che si abbracciano ridono ballano in un'orgia di scene meno intelibili. Dopo ci sono le parabole del santo Zavoli in parte raccontate col suo bel tono di voce sedotti voi che sembra sempre

li per dire «Contessa che è mai la vita» e non lo dice mai. E gli orron dell'amore oggi con stupri incesti racconti tutto condotti dagli esperti costretti a mitragliare paren in dodici secondi più lva. Gli esperti anche in breve persona anche quelli che sanno quello che dicono ridotti alle dimensioni epocali del cioccolato Perugia saranno presto sostituiti dai nuovi prodigi della robotica. «Perché il papà è incestuoso?». «Perché vi ve in un arcaica-caul tu ra con ta di na».

Mi consola un filmato in onda il giovedì. Quando ancora non c'erano i Beatles si codi me le mamme di Romagna che hanno nchie sta la chusura ad ore decenti delle discoteche note nell'attento racconto delle giovani nezze in Romagna nei primi anni Sessanta. Le